

La nostra storia è il futuro verso cui ci avviamo...

Orgogliosamente indipendente dal 1986, la casa editrice Bonferraro si è da subito distinta per la produzione di narrativa di qualità, cui si aggiunge un'attenzione particolare alle verità storiche mai rivelate e una fortunata linea di saggi e inchieste su temi di forte impatto sociale.

L'orientamento verso un tipo di letteratura "impegnata" determina pubblicazioni coraggiose dal carattere di denuncia nei confronti di qualsiasi forma di ingiustizia, con l'obiettivo di contribuire a lottare per l'affermazione della libertà, valore ritenuto inalienabile.

Con serietà, spirito di sacrificio e in linea con la massima *La nostra storia è il futuro verso cui ci avviamo...*, Bonferraro ama guardare lontano, osservare l'altrove, "oltre il confine", per darsi e vincere sfide che sembrano soltanto apparentemente impossibili.

 **Bonferraro**
Editore

www.bonferraroeditore.it



Inquadra, entra e scopri le novità di Bonferraro editore

Alessia D'Anniballe

Amunì

storie di vite vissute

Bonferraro editore

© 2023 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5

94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646

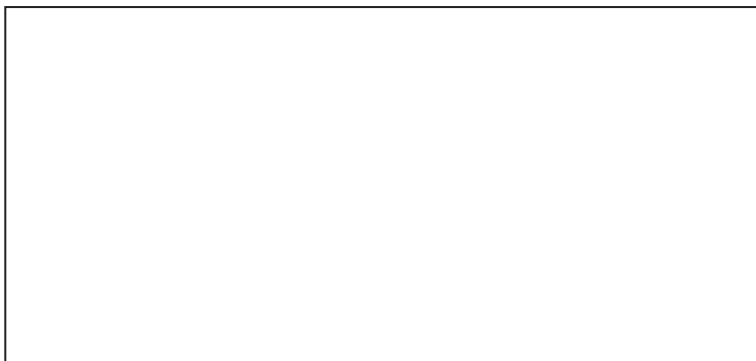
www.bonferraroeditore.it

info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-304-6

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.



Al frutto di quella piccola scintilla...

CHI HA IL PANE NON HA I DENTI

Palermo brucia. Monte Pellegrino è in fiamme. L'afa e il forte vento di scirocco fomentano le fiamme. Sembra che tocchino il cielo. Dalla finestra vedo i Canadair che tentano disperatamente di spegnere tutto quell'inferno. Il fumo si rispecchia vanitoso tra le onde di un mare ormai grigio e spento. Un mare triste per il dolore della sua compagna geografica. Sì, è proprio così, chiunque arrivi a Palermo non può fare a meno di notare quell'immenso masso montuoso, rigido e scontroso all'apparenza, che abbraccia con dolcezza la conca di mare di Mondello, piccola frazione marinara che incanta ogni essere umano che si soffermi a osservarla anche solo per un istante. È una storia d'amore che dura da secoli credo, o almeno da quanto io abbia memoria. Monte Pellegrino, simbolo della città, ogni anno si sgretola sempre più offrendo lacrime di pietra a quell'immenso mare che sovrasta. Si guardano, si toccano, uno affonda le sue radici nell'altro fondendosi in un maestoso gioco che la natura ci regala. A tal proposito mi torna alla mente un brano di Jean-Paul Sartre: "Lo sai, mettersi ad amare qualcuno è un'impresa. Bisogna avere un'energia, una generosità, un accecamento. C'è perfino un momento, al principio, in cui bisogna saltare un precipizio: se si riflette non lo si fa".

È proprio da questa storia d'amore che vorrei partire. Poiché essa non dà nulla per scontato, è imperitura, è forte, è dolce ma allo stesso tempo frastagliata e scontrosa, così come la vita, o quantomeno come lo è stata la mia.

Credo che a ottant'anni, quasi compiuti, possa ritenermi abbastanza soddisfatto della mia vita. Non rimpiango nulla. Vivo solo di quello che saggiamente

Camilleri chiama “lo *scruscio* del mare”. Sì, perché la mia fortuna presente più grande è quella di abitare in una casa dalla cui terrazza si può osservare ogni anfratto del mare della mia amata Mondello. Guardando la finestra da un angolo della mia cucina sembra che sia esposto un quadro, un quadro vivente.

Il camilleriano *scruscio* del mare è intermezzato dal suono della campana di una piccola chiesetta che fiancheggia la mia palazzina, ricordandomi che, mentre ammiro questo immenso miracolo di Dio, il tempo passa e, se non mi sbrigo a trascrivere quello che ho nascosto nel profondo del mio cuore, esso morirà con me.

Il mio ricordo più remoto risale al lontano 1941, la guerra imperversava e la povertà era la principale nemica di ogni famiglia. L'odore e il borbottio del sugo nella pentola era ormai lontano. Il cibo che consumavamo con più frequenza era il pane cotto nell'acqua. Mia madre, Carmela Tutino, riusciva a cucinare anche con poco e, quando gli ingredienti non bastavano, andava a letto senza aver cenato, dicendo che non aveva fame. Era una donna speciale: non ho mai sentito uscire una lamentela dalla sua triste bocca, sottile e imperturbabile. Udire la sua voce era un privilegio per pochi. Si lasciava andare solo quando doveva spiegare a noi figli come cucinare una vivanda.

«Pigghia u tianu, metticci na' poco ri ogghiu, picca però! Poi ci cali a cipudda... quannu addiventa cchiu scurulidda, ci impinci l'acqua. Appena vugghie, ci cali u pani e l'addauru». Lei adorava cucinare e amava ancora di più impartire quest'arte a noi tre. Io ero il primogenito, a quell'epoca avevo appena compiuto cinque anni. Le principali sgridate ricadevano su di me, perché se fosse accaduto qualcosa a mio padre, avrei dovuto tirare le redini della famiglia. La secondogenita, Concetta, era una bambina molto volenterosa e piena

di forza. Amava la vita casalinga e cercava di essere la prima in tutto. Era evidente come voleva eccellere agli occhi dei nostri genitori. Non a caso credo che sia stata la loro preferita, fino ad allora. Rosa, invece, aveva un carattere vivace e ribelle. Amava scoprire nuove cose, smontare oggetti, vivisezionare gli animali per capire come fossero fatti. La sua curiosità non aveva limiti. Era nata con lei. Ricordo ancora quella volta in cui aveva ingoiato il piccolo crocifisso molto caro a mia madre...

«Disanurata! Cu ti cci purtò! O signuri, aprici u ci-rivieddu a sta figghia! Ma comu mi vinni?'ntuolla?».

Mio padre, Giuseppe Giuffrè, era un uomo molto amato e rispettato nel rione di Romagnolo. L'onestà e il rispetto verso gli altri lo contraddistinguevano. E ovviamente pretendeva che anche noi fossimo impeccabili in questo. Il decoro e il sapersi comportare erano elementi fondamentali per guadagnarsi piccoli momenti di ostentazione giù in piazzetta. Io credo di averlo sempre ammirato, ma non penso di averglielo mai fatto intendere. Sì, perché il nostro rapporto è sempre stato molto difficile.

Nel 1941 abitavamo in una piccola casetta a piano terra lungo via Messina Marine. Dopo la piccola persiana scrostata c'era una sala da pranzo che fungeva anche da camera da letto per me e le mie sorelle. Nel vano retrostante vi era un piccolo cucinino con un angolo cottura. E poi più in fondo la camera dei nostri genitori.

Ricordo che la mattina mi piaceva spalancare quelle piccole persiane per abbracciare con gli occhi quell'infinito mare che avevo davanti. Ripetevo tra me e me che era un vero peccato sprecare quello splendido panorama. Era il mio giardino segreto, nel quale coltivavo sogni, pensieri ed emozioni che non avevo il coraggio di esporre alla mia famiglia. Loro sapevano che passavo ore e ore ad ammirare quella immensa meraviglia,

ma non mi chiedevano nulla, volevano solo che io non trascurassi le mie incombenze giornaliere.

«Toto! va pigghia u manciari! Oggi ni spietta! Te 'cca a tessera e non fare tardi!»; così mi recavo al Comune e cercavo di escogitare un piano per superare l'interminabile fila di donne e bambini, anche loro alla ricerca del cibo dovuto.

Il regime fascista, infatti, forniva a ogni famiglia poco abbiente una tessera da usare per sfamarsi.

Quella mattina d'estate la fila sembrava ancora più spaventosa. Le donne, con le braccia cariche dei loro figli urlanti e impazienti, cercavano di sopravvivere alla calura estiva. Con una mano stringevano la tessera e cercavano di soffiare sul viso un piccolo alito di aria. Si distraevano parlando tra di loro, della fame, delle malattie, del lavoro che scarseggiava e si davano appuntamento per lavare i panni in casa di qualcuno che era così fortunato da possedere una pila.

Io approfittavo di queste piccole distrazioni per passare la fila sotto le loro gambe larghe, fondamenta stabili per reggere il peso dei loro infanti.

Tra il loro vociare e le urla dei bambini era molto raro che si accorgessero della mia presenza. Ma quando ciò accadeva non avevano il coraggio di fermarmi o rimproverarmi. Ero solo un bambino!

Mio padre sosteneva che il pane fosse l'alimento primario, senza il quale non si poteva sopravvivere. Se mancava, si poteva morire di fame. La mia memoria non è riuscita bene a memorizzare tutte le ricette che lui riusciva a realizzare con un solo tozzo di pane.

Quando riuscivo finalmente ad arrivare allo sportello di smistamento, l'addetto urlava a squarciagola: «Avanti il prossimo! Il prossimo!», e, non tenendo conto della mia presenza a causa della mia bassa statura, continuava a urlare fino a spazientirsi; così ero quasi sempre costretto a sollevare il mio corpo gracile

sulle punte dei piedi. Le dita uscivano improvvisamente dai sandali larghi, troppo larghi, poiché mamma se li era procurati da una vicina che non ne aveva più bisogno. Così, ignorando il dolore e il sangue che cominciava a sgorgare dalle unghie che sfregavano sul terreno, dicevo: «Ci sono anch'io!».

Il vecchio impiegato, dopo aver esaminato per bene la mia tessera unta e sgualcita, mi gettava un'occhiata da dietro i suoi minuscoli occhietti indagatori e in meno di un minuto mi consegnava il pane tanto amato da mio padre.

«Su ragazzino! Vattene! Non bloccare la fila! Qui la giornata è ancora lunga!». Restavo sempre estasiato dall'odore del pane. Non potevo farne a meno. Dovevo annusarlo con tutta l'aria che avevo nei polmoni. Mi inebriavo del suo profumo caldo e pastoso, e, oltre alle narici, anche il cuore ne traeva ristoro e questo mi aiutò in più di un'occasione.

Un giorno, mentre bivaccavo appollaiato sopra il muretto di cinta che divideva la nostra proprietà da quella dei vicini, mi soffermai a osservare un imponente palazzo che sorgeva a pochi passi dal mare e che, fino a quel momento, non avevo mai notato. Le persiane erano chiuse. Anzi serrate, tanto da fare barriera a ogni coraggioso raggio di sole che cercava di insinuarsi tra una feritoia e un'altra. In basso si ergeva un triste porticato, invaso da rami di edera secca e invadente, che sembrava voler soffocare ogni pilastro di quell'austera struttura. Compresi subito che quella casa apparteneva a qualcuno che contava; ma come mai non me ne ero mai accorto?

Con occhi insistenti cercai di trovare la risposta tra quelle persiane serrate. Poi posai lo sguardo sulle grate di ferro. Tristi e abbandonate a se stesse, alla ruggine e alle intemperie. Capii che era la casa stessa che non voleva attirare l'attenzione di nessuno. Come se urlasse:

“Lasciatemi stare, fate come se io non ci fossi”. Non credevo che ci fosse qualcuno capace di abitarvi, ma la curiosità tipica di un bambino di quasi cinque anni combatteva la paura di avvicinarmi a quel palazzo.

Ricordo che erano le sei del pomeriggio. L’afa non arrestava il suo cammino e le nuvole rossastre facevano da sfondo alla meta che il mio istinto si era prefissato di raggiungere. La casa era lì, dove l’avevo lasciata qualche giorno prima. Avevo continuato a osservarla tutte le mattine, ma non avevo mai visto spalancare quelle persiane né estirpare quelle erbacce che si impadronivano sempre più di ogni anfratto che incontravano.

Mentre camminavo lungo la strada, il vento caldo accarezzava il mio viso come se invitasse a guardare ostinatamente verso quell’abitazione. Senza neanche accorgermene mi ritrovai davanti al piccolo cancello che mi divideva dall’oggetto della mia curiosità. La porta era angusta e triste come tutto il resto. Sbirciai tra le grate fredde e maleodoranti di ruggine e intravidi una porta a vetri con un piccolo lumicino che emanava luce fioca e tremolante. La casa era abitata! Mentre ero rapito dai miei pensieri, non mi accorsi che una figura snella ed elegante si stava avvicinando. I tratti pian piano si andarono delineando. Vidi una donna dal viso lungo e sinuoso. Le rughe solcavano il viso, disegnando la forma degli occhi e la dolce curva delle labbra che formava un sorriso accogliente e bonario. Dalla crocchia dei capelli grigi e sottili sfuggivano piccole ciocche indisciplinate che si facevano trascinare dalla dolce brezza che arrivava dal mare. Le mani erano raccolte dietro i fianchi che a loro volta accompagnavano il lento movimento delle gambe. I piedi proseguivano il loro cammino uno dietro l’altro. Non feci in tempo a sollevare il capo che la donna, giunta ormai a pochi passi da me, esclamò: «Buonasera giovanotto! Prego,

accomodati. Non sarà un bello spettacolo guardare il mondo da dietro le grate di un cancello!».

Rimasi stordito da quella frase pronunciata in un italiano così pulito, così perbene. Aprii il cancello cigolante ed entrai in quella selva di radici e alberi da frutto.

«Come ti chiami?», disse la signora.

«Totò!», risposi vergognandomi del mio accento.

«Bene, Totò. Vuoi del gelato? La mia domestica ne fa uno molto buono. Come sei gracilino! Vedrai, ti faranno bene un po' di zuccheri».

Io ovviamente non potevo credere alle mie orecchie. Dopo anni di pane e pane potevo finalmente mangiare un dolce. Così raggiunsi quella stanza da cui proveniva la luce fioca e tremolante che avevo scorto dalla strada. Rimasi allibito. Era buia e impolverata, ma si potevano intravedere scaffali in legno intarsiati con ghirigori d'oro ricolmi di libri. Ce n'erano centinaia. Non ne avevo mai visti prima di allora.

«Le cadeva addosso una malinconia dolce come una carezza lieve, che le stringeva il cuore a volte, un desiderio vago di cose ignote». Fece una pausa e poi ricominciò a parlare.

«Questo è un brano tratto dal *Mastro Don Gesualdo* di Verga. La tua faccia esterrefatta me lo ha riportato alla mente! Bravo. Sono anni che non leggo più quel libro. E pensare che possiedo anche la prima edizione! È proprio vero... chi ha il pane non ha i denti, vero Totò?».

Così, se fino a quel momento ero rimasto in silenzio per la paura che la gentile signora cambiasse idea sull'offerta del gelato, mi permisi di chiedere cosa fossero quegli oggetti stipati sugli scaffali.

«Libri Totò, sono Libri».

«E che ci fa con i libri?».

«Che ci faccio? Vedi Totò. Sono gli unici compagni della mia vita. Con essi posso vivere vite che non sono le mie. Posso andare in posti che non visiterò mai.

Posso immaginare persone, luoghi, oggetti che non esistono, ma che vivono solo nell'immaginazione. Senza di essi sarei probabilmente morta da un pezzo, così come tutto il resto del palazzo. Devi sapere che l'unica cosa che ci differenzia dagli animali è l'intelligenza, ma se noi non la nutriamo con il sapere essa si spegnerà per sempre rendendoci solo delle comuni scimmie. Vuoi essere una scimmia Totò?».

Scossi velocemente la testa, senza pronunciare altro per paura che riconoscesse la scimmia che viveva in me da quando ero nato.

Dopo poco ci raggiunse la sua domestica con un vassoio pieno di coppe guarnite con gelati di tutti i gusti. Mi fiondai subito su quello al cioccolato e, mentre il mio cucchiaino affondava velocemente tra la spuma marrone che avevo tra le mani, i miei occhi furono di nuovo rapiti da qualcosa. Qualcosa che però questa volta conoscevo benissimo, il pane.

La tavola sulla nostra destra era colma di pagnotte calde di tutte le misure. Non resistetti, mi precipitai a raccoglierne uno e a sentire il suo odore. Il luccichio che i miei occhi emanavano catturò l'attenzione della signora.

«Totò, quello è il pane. Non dirmi che non conosci nemmeno quello! Da dove vieni? Dalla giungla?», questa frase suscitò un piccolo gridolino divertito tra le labbra della signora e mostrò i suoi denti bianchi come farina.

«Il garzone me ne porta sempre più di quanto me ne serva. Da quando mio marito è partito in guerra non ho molto appetito. Se ti occorre te ne posso dare qualcuno...».

«Sì, signora,» risposi prontamente, «la mia famiglia possiede delle galline e ci servirebbe del pane raffermo per nutrirle...», mentii. Lei sorrise sorniona.

«Ah! Raffermo dici? Certo, certo! Allora quando vorrai potrai venire a prendere qui il pane per le tue

galline. Il cancello del palazzo è sempre aperto. Basta bussare alla porta e Caterina ti consegnerà il pane che avanza. Sei d'accordo?».

Annuii nuovamente, guardandola con gli occhi spalancati mentre le mie mascelle continuavano ad assaporare quel dolce lusso che mai nella vita avevo avuto l'occasione di gustare.

«Grazie signò!», esclamai e corsi via per la strada in preda all'eccitazione e alla paura che qualcuno potesse vedermi uscire da quel cancello che custodiva al suo interno meravigliosi tesori.

Quella sera a tavola mia madre apparecchiò con un misero vassoio pieno di pane e una caraffa di latte. «Non ho fame!», esclamai.

Mio padre si girò verso di me con aria stupefatta. «Totò! Ma chi ddici? Stai male?», esclamò mia madre, preoccupata per la mia salute.

«No, mamma. Non ho fame e basta», dissi.

Lei, non contenta, si avvicinò e, dopo essersi leccata il dito frettolosamente, mi girò il viso con violenza e aprì la palpebra inferiore dell'occhio.

«No, frieve unn'ave! Mah figghiu miu... un mi fari scantari! Aviemu tanti problemi, ci manca solo na malattia! Pi carità. Carmela, Rosetta, stasera dormite cu mia e cu vostro padre. Un si sannu mai i cosi ra vita!».

«Mamma io sto bene! Solo che non ho molta fame, ecco tutto!».

Cadde il silenzio. La mia famiglia cominciò a mangiare e io rimasi a tavola per evitare altre domande.

Mia madre lanciava occhiate furtive a mio padre che con le lunghe sopracciglia corruciate disegnava due grandi ali di gabbiano che spiccavano il volo. Quanto è bella l'immaginazione. Chissà quante altre cose avrei potuto immaginare con un libro.

«Mamma, noi possediamo dei libri?».

Mia madre spalancò gli occhi con aria agitata e guardò mio padre.

«Totò! Ma chi hai stasira? Unn'è siritina! Lassa pierdiri!! Poi quannu andrai a scuola te li spiegano i libbra! Un sunnu cose nostre chiste!», con delusione incassai il colpo. E improvvisamente immaginai mio padre a capo di un branco di scimmie. In effetti un po' ci assomigliava. Risi sotto il naso, cercando di portarmi la mano alla bocca.

«Insomma Totò! Chi ccè? Ora basta! Vatinni! Non ne hai fame? Bene! Va pigghia un poco di aria, accusi ti senti meglio!».

Non me lo feci ripetere due volte.

La sera era calda e tranquilla. Tra le luci delle case intravidi di nuovo il palazzo della signora. Come sempre, sembrava abbandonato e disabitato. Che fosse stata la mia immaginazione? Esisteva davvero la signora? Avevo veramente visto quella stanza piena di libri? I dubbi e i pensieri si impadronirono della mia mente, non lasciando spazio al sonno.

Ogni volta che mi recavo in quella casa per prendere il pane, Caterina mi offriva un cesto colmo di pagnotte calde e fumanti da poter sfamare un rione intero.

Mio padre non poteva credere ai suoi occhi quando mi vedeva arrivare in casa con quella cesta straripante.

«Totò chi facisti? Ti mittisti a rubare? Oh Marunuzza!», esclamava, portandosi entrambe le mani alla bocca.

La felicità che avevo nel cuore per la prosperità che stavo portando a casa si spense subito quando cominciai a pensare cosa dire. Non potevo svelare il mio segreto. Non sarei stato più così speciale per la mia famiglia se avessero saputo la verità. Così decisi di ricorrere ancora una volta all'immaginazione.

«Niente papà! L'addetto del Comune è diventato amico mio! Dice che sono un bambino molto educato

e che la mia famiglia merita di andare avanti con onore e impegno. Così mi regala pane in quantità proprio sotto gli occhi invidiosi degli altri».

Mio padre fece scendere le mani dalle guance ai fianchi. Mise il petto in fuori e assunse un'aria vanitosa.

«Bravu figghiu mio! Così si fa! U viristi Carmè? Chi bravo figghiu chi aviemu? Onore e rispetto! Chisti sunnu i valori di una famiglia per bene», disse levandomi la cesta dalle mani ed entrando in cucina con aria soddisfatta.

«Non ti credo!», disse mia sorella Concetta.

«Sono affari tuoi», risposi.

«Tu hai rubato! E quando papà lo scoprirà saranno guai caro il mio Totò», la disperazione per non essere lei la figlia lodata dai nostri genitori si impadronì del suo umore.

Ero felice per la prima volta nella vita. Avevo deciso. Avrei studiato, avrei letto tanti libri e girato tanti luoghi e tante epoche diverse. Con l'immaginazione tutto era possibile. Il mio cambiamento stava per iniziare. Sarei diventato uomo da scimmia, un essere pensante da un semplice essere. Avrei finalmente capito qual era il mio posto nel mondo. Solo non sapevo ancora quanto era dura e ripida la salita. Ma me ne accorsi qualche anno dopo.

Il giorno che andai a scuola per la prima volta fu un giorno molto triste per la mia famiglia perché mio padre aveva perso il lavoro. Il Cafè storico del centro città aveva chiuso i battenti per via della guerra. La situazione era disperata. Come avremmo fatto a sopravvivere?

La povertà imperversava in quel periodo. La guerra, come una lingua infuocata, bruciava tutto ciò che investiva: strade, case, famiglie, persone. Io ho dei ricordi vaghi ma terribili. Ricordo ancora l'assordante urlo delle sirene, che avvisavano l'arrivo di una bomba.

«Mamma, cos'è una bomba?», domandai più volte senza mai ricevere una risposta. Solo più tardi capii che forse neanche lei lo ha mai saputo, così come molte altre persone del rione. La bomba era qualcosa da cui scappare. Un terribile oggetto che cadeva dal cielo e che cancellava tutto. La bomba era la guerra stessa e sembrava impossibile da fermare.

Il ricovero più vicino era a un chilometro di distanza. Ricordo mio padre che teneva in braccio Rosetta, e mia madre che teneva me e Concetta stretti stretti ai suoi fianchi.

Appena arrivavamo all'ingresso buio del ricovero, ci mettevamo in fila per entrare uno alla volta. Prendevamo posto tra dei muretti vecchi e scrostati. Io e le mie sorelle sedevamo al centro, tra i nostri genitori, che fungevano da colonne di protezione anche dall'altra gente. Tutti assumevano un'aria scontrosa appena notavano la presenza di mio padre. Come mai non era in guerra come tutti gli altri uomini che servivano la Patria e che in quel momento rischiavano la vita? Solo dopo un'accurata analisi si accorgevano delle dita della mano sinistra, l'indice e il medio. Mancavano. Li aveva persi durante un incidente in cucina. Il coltello aveva tagliato i pezzi di carne sbagliata. Per lo Stato era un invalido e quindi poteva dispensarsi dal sacrificio per la Patria. Nella sfortuna una fortuna. Solo quello.

Nel buio dello stanzone freddo e umido si scorgevano occhi invadenti e veloci. Dopo aver studiato con cura chi si aveva a fianco, si cominciava a svolgere qualche occupazione. C'era chi cominciava a contare per tenere sotto controllo lo scorrere del tempo, chi raccontava favole ai propri figli per rassicurarli e non far capire loro il terribile pericolo che incombeva fuori da quella porta. Poi c'era chi, come noi, pregava. Mia madre prendeva dal reggiseno una piccola corona di Rosario e ci dava il via facendosi il segno della croce.

Ci alternavamo. Lei i *Pater* e gli *Ave* e noi il seguito. Solo mio padre stava in silenzio. Non so per quale motivo e non capii mai se partecipava anche lui alla nostra preghiera, però alla fine si alzava in piedi anche lui al momento del *Salve Regina*, mettendosi la mano sul cuore, guardando il soffitto, come se fosse in cerca di Dio anche in quel posto dimenticato da tutti. Quella dolce litania scandiva il nostro tempo lì dentro e rendeva meno pesante quell'attesa cieca e snervante che ricordava a ognuno di noi quanto fossimo inermi di fronte alla morte che bussava alla nostra porta.

Raramente capitava che si scambiasse qualche parola con il vicino di posto. Si discuteva del più e del meno. Frasi convenzionali, di poco contenuto che servivano ad assicurarsi che al nostro fianco avevamo qualcuno con il nostro stesso destino. Si parlava della situazione in cui ci trovavamo, della fame, della carestia e della guerra. Però non ci si piangeva addosso, ricordo che ci si consolava raccontando di storie, di voci che dicevano che da qualche parte nel mondo rinchiusavano le persone in campi, li costringevano a un lavoro stremante per poi farli morire e bruciarli in forni appositamente creati per questo scopo. Sembravano storie dell'orrore. Brividi lungo la schiena scorrevano uno dietro l'altro durante questi racconti. Racconti che, malgrado tutto, ci facevano sentire fortunati, sereni e con il cuore un po' più pieno di speranza. Così, tra una faccenda e un'altra, arrivava il momento di uscire e come da un formicaio ci disperdevamo tutti, ritornando a svolgere le nostre faccende quotidiane. Perché come dicevo la povertà imperversava. Essa era presente in ogni casa, in ogni famiglia e spesso portava con sé persone care, le più care e le più deboli.

La perdita del lavoro portò mio padre a un periodo di sconforto. Per una settimana intera rimase seduto davanti la piccola persiana scrostata della cucina, fissando

il vuoto, con sguardo assente, sconsolato. Solo dopo diverso tempo seppi che mia madre aveva cominciato a ricamare di notte. Sì, le nobildonne dell'epoca le commissionavano coperte, tovaglie, asciugamani per la dote delle figlie in età da marito. Una volta me ne sono accorto quando per caso mi ero addormentato appollaiato vicino il fuoco che tenevamo acceso nelle sere gelide. Avevo sentito come un leggero stridio che cadeva melodioso. Un suono, un ticchettio metallico che insistentemente batteva in un angolo della casa. Era lei. La testa china sulle mani intente a intrecciare e a dare un senso a quelle matasse informi che le pendevano ai piedi. Era come se tra quei fili volesse trovare un ordine anche alla nostra situazione. La fronte era corruciata. Le tempie battevano creando un gioco di chiaroscuri all'ombra del piccolo lumino che aveva a fianco. Seguendo quel movimento, lento ma concitato allo stesso momento, mi addormentai. Cullato e ristorato dalla presenza di quella donna che per me aveva fatto tanto.

Per molto tempo invece non rividi più la nobildonna del palazzo, ma grazie alla sua domestica riuscivamo a mettere un po' di pane sotto i denti e a non morire di fame. Persino mia sorella Concetta sembrava contenta ogni volta che tornavo con un cesto colmo di pane profumato e fragrante.

TRA BOTTEGA E NOVENA

Un bel giorno vidi mio padre uscire quasi all'alba. Il passo sembrava allegro e svelto.

«Viniti cca'!», urlò, sedendosi su un tronco di albero a suo tempo tagliato per farne uno sgabello. «V'è diri una cosa», subito lo accerchiammo, sedendoci a terra con i gomiti poggiati sulle gambe e con le orecchie pronte ad ascoltare quale buona novella c'era in serbo per noi.

«Vostra madre è riuscita a mettere i latu un bel maz-zicieddu... affitteremo un malasienu e apriremo una putia di conserve, zuccaru e boatte... Un mio amico fornitore ci aiuterà i primi tempi. Perciò ho bisogno del vostro aiuto. Tu, Totò, dovrai stare con me in bottega e caricare la merce quando sarà necessario. Concetta invece aiuterà vostra madre nel consegnare più in fretta i lavori di cucito così avremo più soldi per comprare la merce. Tutto chiaro? Ci semu capiti!».

Ero triste. Molto triste. Tra qualche giorno sarebbe iniziata la scuola e io volevo impegnarmi, mettercela tutta per riuscire a leggere prima possibile e poter divorare tutti quei libri che quella signora dal viso lungo possedeva e diventare finalmente un essere pensante.

«Ma papà!», appena pronunciai quell'esclamazione il viso di mio padre si voltò di scatto verso di me e mi fissò con i suoi piccoli occhi neri.

«Lunedì inizia la scuola», dissi con voce sommessa.

«E allora? Chi cc'è! Meno tempo perdi tra quelle scemenze e meglio è! La vita è un'altra Totò! Ricorda: tutto ciò che è necessario esce dalle nostre mani! Non vedi come si sono ridotte le mie dita? Pensi sia una coincidenza che siamo in disgrazia? No! Le mani, la forza, i muscoli sono tutto nella vita! Non perdere mai tempo

su quella carta straccia, che altro non è che un'offesa al lavoro e al sacrificio!». Dopo aver pronunciato quelle parole si alzò di fretta, facendo rotolare in mezzo alle nostre gambe il tronco di legno che fino a un momento prima lo sorreggeva. «Domani susiti di buon mattino, dobbiamo andare a pulire u malasienu!».

Credo che la delusione e l'angoscia per quello che mi aspettava fosse dipinta nel mio volto. Concetta si limitò a fissarmi con aria indagatrice di chi non capisce quale fosse il problema; e poi c'era mia madre. Lei che sempre taceva e che tutto sapeva.

«Totò, tranquillo! Quando imparerai a leggiri potrai aiutare to pà a distinguere il contenuto delle boatte! ahahah!».

Mi rubò un sorriso. Non mi capiva. Non poteva capirmi, ma mi compativa, non sapeva come farmi tornare il sorriso.

Fu così che in meno di una settimana la bottega aprì i battenti. All'ingresso vi era una piccola vetrina poco illuminata, piena di alcuni dei prodotti che mia madre si era presa la briga di sistemare con cura. Credo di averle visto cambiare più volte la posizione di qualche cesto e di qualche pacco di pasta. Sembrava sempre insoddisfatta del risultato finale, come se non vedesse quel tocco in più capace di attirare l'attenzione.

Al contrario di quanto pensavo fu un giorno di grande gioia. Per festeggiare aprimmo qualche barattolo di conserva e un pacco di pasta. Mio padre si mise a cucinare felice.

«Vedi, Totò. Questa è la felicità! Anche con una mano, ma posso fare quello che natura comanda: cucinare! Come mi mancava!». Urlava di gioia mentre aspirava a pieni polmoni il vapore del sugo che borbottava in pentola. Sembrava che finalmente le cose potessero andare per il verso giusto, ma ci sbagliavamo. Di lì a poco ci accorgemmo che la bottega non

aveva entrate, ma solo uscite. Non passava giorno che non approfittavamo di qualche pacco di pasta o di qualche barattolo pieno di qualsivoglia prelibatezza per sfamarci e potere sopravvivere. Nel frattempo era iniziata la scuola e, malgrado il mio tenace impegno nel volere eccellere e nell'attirare l'attenzione del maestro, rimasi un po' indietro. I giorni di assenza si sommarono gli uni sugli altri, e in più dopo qualche mese io e le mie sorelle fummo contagiati dalla scabbia. Che sia stato per mancanza di proteine o per carenza igienica dovuta alla nostra condizione non ricordo, ma non potrò mai dimenticare quando un giorno mia madre ci portò in quello che era rimasto della nostra bottega, ci spogliò del tutto, riducendo in cenere quei cenci che chiamavamo vestiti. Con calma e pazienza cominciò a strofinarci una spugna sulla pelle raggrinzita e pruriginosa. Lo zolfo era un rimedio contro questa brutta infezione e in meno di un minuto eravamo tutti ricoperti di questa sostanza, a quei tempi ritenuta miracolosa. In un attimo ci ritrovammo infarinati con quella polvere giallognola e puzzolente. Fu una delle poche volte in cui io e le mie sorelle ci trovammo a ridere a squarciagola e mia madre ci guardava divertita con le mani ancora sporche che penzolavano a mezz'aria per evitare di sporcare il grembiule da poco inamidato. Quello rappresentò forse l'unico momento di vera gioia di quel periodo, in quanto di lì a poco ci sarebbe stato di nuovo il crollo. Nel giro di qualche mese, infatti, mio padre decise di chiudere la bottega. Ci rimasero solo una manciata di barattoli e un'ingente somma di debiti da saldare con i fornitori che non si erano mostrati così comprensivi come mio padre aveva pensato. La guerra è guerra.

L'atmosfera in famiglia tornò di nuovo come prima. Mia madre riprese a tessere con più impegno dell'anno precedente cercando di mettere da parte qualche soldo

e recuperare le perdite causate dalla bottega. Dalle radio di qualche vicino si venne a sapere che la guerra stava per finire. Doveva finire. Presto gli alleati sarebbero entrati in Italia per liberarci dal nazismo e riportare la prosperità nelle nostre case. Anche quelle notizie, così come quelle negative, sembravano favole lontane. Eravamo così assuefatti dalla nostra condizione che tutto ciò che accadeva al di fuori del nostro rione non sembrava riguardarci.

Io nel frattempo continuai a frequentare la scuola, cercando di recuperare quelle lacune che tutti quei giorni di assenza mi avevano provocato. Nel giro di un anno imparai a leggere scandendo le parole e con una certa scioltezza. Ero felice, ma la mia brama di conoscere, di imparare non era mai sazia. Non mi bastava più leggere poche righe di brani scelti da un anonimo curatore di antologie per bambini. Io volevo leggere un libro. Un libro intero. Volevo assaporare l'esperienza di seguire un racconto dall'inizio alla fine, di poter finalmente perdermi nell'immaginazione e viaggiare in posti in cui mai avrei potuto recarmi.

Contro ogni mia aspettativa, quel giorno non tardò molto ad arrivare. Era la primavera del 1944.

Un pomeriggio come altri, ero seduto su una panchina lungo la via col naso infilato tra le pagine di un'antologia presa in prestito da un compagno. Mio padre non aveva la minima intenzione di comprarmi neanche uno dei libri di cui avevo bisogno a scuola e spesso ero costretto a studiare con quelli di compagni generosi e brillanti.

Ero così preso dal libro, che non mi ero accorto che già da un po' avevo una mano poggiata sulla mia spalla.

Alzai la testa con freddezza e girai lo sguardo con decisione. Era lei. La donna dal viso lungo che ormai da quasi tre anni sfamava me e la mia famiglia.